

## Esperienza e giudizio: una teoria antipredicativa del sublime

Non è facile considerare la teoria kantiana del sublime fuori del quadro sistematico in cui essa riceve significato, e dunque tralasciando l'insieme delle relazioni che la legano non solo all'*Analitica del giudizio estetico*, ma, più in generale, all'intero progetto filosofico che sta al fondo della terza *Critica*. Tuttavia, proprio il suo rimando alla teoria del bello così come al problema della possibile comunicazione tra i due mondi, fenomenico e noumenico, deve spingerci ora a reconsiderarla alla luce del rapporto tra esperienza e giudizio. Secondo la tesi che ci proponiamo di discutere, Kant ha proposto in effetti una teoria antipredicativa del sublime, posto che l'esperienza cui essa si riferisce (soprattutto per quanto riguarda il sublime dinamico) spinge la riflessione filosofica ad offrirne una formulazione che non presuppone come essenziale la sua espressione in forma di giudizio. Per questo, le domande da porsi al riguardo sono, nell'ordine, queste: 1. che tipo d'esperienza ha presupposto in tal caso il filosofo, un'esperienza in prima persona o invece un'esperienza comune? 2. chi pronuncia per lo più la parola "sublime" a commento di una siffatta esperienza, chi propriamente la vive o chi invece l'apprende e non prova di prima mano ciò che suscita l'emozione? 3. in che modo è stabilita infine tra loro quella comunicazione che, secondo Kant, fa del giudizio estetico un giudizio universale seppure soggettivo?

Per rispondervi, si può partire anzitutto dalla famosa lettera, scritta quasi un secolo prima da John Dennis, in cui egli ha descritto ad un amico le impressioni a lui suscitate dal valico delle Alpi. Ad imporla come esempio, non è il fatto di essere storicamente considerata come uno dei primi documenti della moderna accezione del sublime, ma la constatazione del mancato uso del termine da parte di chi ne conosceva il significato tramandato in relazione al campo delle lettere. Per quanto non sappiamo come sia andata, possiamo immaginare infatti che sia stato il destinatario della lettera a ritenere "sublime" la parola appropriata per esprimere il rapimento destato dalla vista delle vette, così come il sentimento di soggezione dinanzi a quelle rovine «orride, spaventose, terrificanti». È sufficiente questa semplice osservazione per porre la questione della natura del termine in questione, che – come ha osservato Nowell-Smith, esaminando nella sua *Etica* la "logica degli aggettivi" – non serve a determinare l'oggetto (nel suo esempio, la magnificenza di una veduta), dal momento che «la sublimità del panorama non fa parte dei suoi contenuti e nessuna descrizione del panorama potrebbe comportare logicamente la verità o la falsità dell'enunciato "il panorama era sublime"» (*ivi*, p. 76). Se dunque l'interlocutore adopera per lui tale parola in risposta alla descrizione dello scenario, è perché la ritiene la più idonea ad esprimere un commento «naturale ed appropriato» in riferimento ad un'«emozione naturale ed appropriata» (*ivi*, p. 77). In tal senso, è da accogliere l'idea che la domanda non può che spostarsi correttamente dal significato della parola alla circostanza che ne giustifica l'uso per una determinata funzione.

Ma qual è in questo caso la sua funzione? Non sembra che essa possa essere determinata in maniera univoca. Tanto che pure la proposta di far rientrare "sublime" nella specie delle «parole di attitudine (*aptness-words*)», quali «parole indicanti che un oggetto ha certe proprietà atte a sollevare una certa emozione o serie di emozioni» (*ibid.*), si dimostra ben presto troppo rigida per potersi attagliare alle diverse situazioni d'uso. Del resto lo stesso Kant non deve aver pensato alle implicazioni emozionali del termine quando ha definito quella repubblicana «una costituzione di forma tanto sublime», nel saggio *Per la pace perpetua* (Ak VIII, 367; tr. it. p. 184). In questo caso, diversamente da quello precedente, è il filosofo a ritenere il lettore in condizione di ritenere calzante l'uso del termine, nella convinzione che egli vi avrebbe colto il medesimo senso d'ammirazione. Tuttavia, questo esempio aiuta solo a comprendere come gli usi possibili della parola siano molto più estesi della "copertura" offerta dalla teoria kantiana. La quale non si è occupata di esplicitare la differenza tra ciò che può esperirsi come sublime e ciò che invece si giudica "sublime" o anche si valuta tale, nel presupposto che l'uso sostantivato sia da accomunare a quello aggettivale in base ad un unico significato, trascurando la differente prospettiva (di prima e terza persona) che essi comportano.

Per questo siamo autorizzati a credere che, con tutti i suoi meriti, la teoria kantiana (e non solo essa) si fondi su un fondamentale "non-detto". Perché, nel tentativo di spiegarci il processo che sta al fondo di un'esperienza ritenuta comune (almeno per quanti sono giunti, per il filosofo, ad un determinato livello di cultura), essa riesce sì a metterci sull'avviso dell'abbaglio linguistico che contraddistingue il relativo giudizio (il quale, com'è noto, è espressione per lui di una «sostituzione» del soggetto con l'oggetto), ma appunto lascia a noi che l'apprendiamo di «giudicare *sublime* non tanto l'oggetto, quanto lo stato d'animo di chi compie la valutazione» (Ak V, 255-256; tr. it. p. 105). Senza addentrarsi nei problemi collegati all'enunciazione di quel particolare giudizio riflettente che è il giudizio estetico, come ha fatto nell'*Analitica del bello*, Kant ha proposto così una teoria antipredicativa del sublime, che presuppone come situazione *par excellence* quella di un soggetto che, tutto solo, si misura volta a volta con la grandezza infinita o con la potenza smisurata della natura.